

Sebbene siamo molti, siamo Un "corpo".
Un'esperienza italiana al tempo del Covid19 di un giovane pastore

di Nicola Laricchio, pastore battista delle Chiese Battiste di Rovigo e Venezia, Italia

In Italia è appena trascorso il periodo di lockdown, durante il quale tutte le attività sono state sospese a causa della diffusione del COVID19. In questo periodo le nostre comunità hanno cercato di continuare a svolgere i propri programmi utilizzando le modalità web disponibili. Attualmente sto iniziando il mio ministero pastorale lavorando per due diverse comunità entrambe situate nella Regione Veneto, Nord Italia: la Chiesa Evangelica Battista di Rovigo e la Chiesa Evangelica Battista di Marghera-Venezia. Le nostre chiese hanno riaperto le porte da giugno, accogliendo i fedeli che devono fare i turni per consentire il distanziamento sociale e sono tenuti a utilizzare maschere durante l'intera funzione religiosa e gel igienizzante per le mani. Il blocco è stato duro per tutti e ora abbiamo a che fare con comunità di credenti timorosi e ancora sospettosi perché la minaccia del virus Covid19 continua a essere presente nonostante i cali di contagio che si registrano almeno da febbraio. In alcune chiese ci sono state vittime, alcune hanno perso il lavoro o hanno dovuto chiudere le loro attività. L'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI) ha stanziato un'importante somma di fondi destinati alle opere sociali per sostenere le famiglie economicamente più colpite da questa pandemia. Molte famiglie sono state aiutate e questo contributo è stato fondamentale per loro perché hanno potuto pagare alcune bollette e affitti di case. Molte di queste famiglie sono composte da migranti costituite da: marito, moglie e figli. I lavori svolti da questi migranti prima della pandemia erano quelli dei lavoratori temporanei. Solo alcuni di loro sono riusciti a recuperare il lavoro dopo il blocco, altri hanno dovuto cercarne un altro. La Chiesa Battista di Rovigo, ad esempio, sta aiutando alcuni di loro a superare questo momento fornendo anche una sorta di assistenza alimentare attraverso un banco alimentare gestito dalla Comunità. Una famiglia nigeriana della Chiesa di Rovigo si è recata in Nigeria prima del blocco per concludere un'adozione. Sono rimasti bloccati in Africa per tutto il tempo del *lockdown* senza supporto. In quel periodo la Comunità ha cercato di assistere la famiglia fornendo un aiuto finanziario e dando loro successivamente la possibilità di riacquistare un biglietto aereo per il rientro in Italia. Si trattava di dover gestire tutto l'iter burocratico per permettere almeno il ritorno del marito. Purtroppo una volta rientrato in Italia si è ammalato di malaria ed è stato necessario un ricovero. Anche in questo periodo gli siamo stati vicini aiutandolo in tutti i modi possibili. Attualmente è guarito ed è tornato al suo lavoro in Italia mentre la moglie è ancora in Africa in attesa di alcune pratiche relative all'adozione.

Tornare ai culti in maniera restrittiva e dopo che il trauma della chiusura è stato ed è tuttora difficile per molti e come pastori impegnati nella cura delle anime dobbiamo affrontare questa realtà nella condizione di dover svolgere il nostro compito rispettando tutte le norme di sicurezza anti-covid che ci limitano nei contatti.

Al ritorno dalle vacanze estive, alcuni sono risultati positivi al Covid19 e si stanno registrando nuove infezioni. Questi dati ci dicono chiaramente che il pericolo non è passato e che dobbiamo essere pronti per eventuali nuove ondate.

Alcuni politici italiani attribuiscono questo aumento dei contagi all'arrivo di nuovi migranti che continuano a raggiungere le nostre coste via mare. Purtroppo gli "hotspot" utilizzati per la prima accoglienza dei migranti, situati nell'isola di Lampedusa, non sono sufficienti a garantire adeguati standard igienici e la polemica sollevata dalla politica di destra sta facendo leva sull'immagine dell'immigrato come pericoloso diffusore di contagio. La destra ritiene il governo colpevole di "spargere" questi migranti contagiati in Italia al fine di generare nuovi focolai. È ovvio che la retorica contro il migrante viene utilizzata solo per raccogliere consensi tra coloro che in Italia nutrono sentimenti di razzismo e xenofobia e che, purtroppo, sembrano essere in aumento. La notizia di alcune barche di migranti affondati e la morte di alcuni di loro ha suscitato terribili reazioni di felicità da parte di alcuni utenti sui social network.

A settembre, un ragazzo di 21 anni di nome Willy, di Capo Verde, è stato brutalmente ucciso senza motivo in un pestaggio da parte di un gruppo di ragazzi nella città di Colleferro, Roma. I parenti degli assassini hanno affermato che il ragazzo ucciso era "solo un immigrato" cercando, con questa affermazione, di far sembrare la vicenda meno grave. Purtroppo questa è l'aria che respiriamo in Italia contaminata non solo dal virus Covid19 ma anche dalla manifestazione di odio e discriminazione.

In questo contesto, le chiese hanno una responsabilità enorme: annunciare il Vangelo di Cristo come liberazione da un sistema corrotto che opprime i deboli istigando odio e paura.

Mentre la comunità scientifica si batte per sconfiggere il COVID19, noi credenti siamo chiamati a combattere, con le armi della conoscenza e del Vangelo, la battaglia contro l'ignoranza che rende le persone vulnerabili al virus dell'odio.

In questo contesto, le chiese hanno una responsabilità enorme: annunciare il Vangelo di Cristo come liberazione da un sistema corrotto che opprime i deboli istigando odio e paura.

Mentre la comunità scientifica si batte per sconfiggere COVID19, noi credenti siamo chiamati a combattere con le armi della conoscenza e del Vangelo la battaglia contro l'ignoranza che rende le persone vulnerabili al virus dell'odio.

Le Chiese di cui sono pastore sono composte da membri di diversi gruppi etnici provenienti da Africa (Nigeria), Stati Uniti e America Latina, Corea, Europa dell'Est, oltre che da italiani. In questo contesto ho pensato di proporre un programma annuale che preveda anche l'utilizzo di piattaforme Web e che ho intitolato: "*Anche se siamo tanti, siamo un solo corpo*".

L'obiettivo è promuovere una serie di riflessioni bibliche sul tema della diversità e dell'unità, ma allo stesso tempo cercare di capire meglio come sia possibile essere "il corpo di Cristo" in un tempo in cui siamo separati gli uni dagli altri per ovvie ragioni. Credo che nella dimensione della distanza fisica i credenti possano ritrovarsi nell'unità degli intenti. La necessità dell'annuncio del Vangelo è sentita con forza, oggi più che mai, e non possiamo ignorarla. In un tempo in cui l'umanità è dilaniata dal virus del Covid, ma anche da quello dell'odio, tutta la Chiesa è chiamata a predicare un Vangelo di liberazione e speranza. .

Nel mese di settembre a Rovigo viene celebrato un primo battesimo dopo la chiusura in modalità anti-covid, cioè riducendo e distanziando il numero dei partecipanti alla manifestazione. Per noi battisti, il battesimo dei credenti è un evento importante perché rappresenta il sì dell'uomo in risposta alla grazia di Dio. Quel "sì" vuole essere anche, per la nostra comunità di oggi, un'affermazione di speranza, un sì a una vita che continua nonostante tutto. Vogliamo essere una comunità che accetta le sfide del tempo presente e che si offre al cambiamento lasciandosi trasportare dall'azione creatrice di Dio attraverso lo Spirito.

Il mese di settembre è per molti un periodo di ripresa. Le nostre abitudini sono cambiate ma non la nostra missione. In questo periodo sono coinvolto in alcuni eventi ecumenici e interreligiosi. Uno di questi si chiama "*Logos del silenzio*" e ha lo scopo di evidenziare i modi in cui la Parola è riuscita a penetrare nel cuore delle persone durante questa chiusura. Cambiare prospettiva per scoprire nuove possibilità e opportunità di stare insieme, nonostante la distanza, è stata la sfida che abbiamo affrontato e che ancora oggi affrontiamo. La parola cambiamento, però, emerge soprattutto da quella che è la dimensione della speranza di una via migliore, fatta di giustizia per tutti, di equità sociale, cura e rispetto del creato. Il cambiamento vuole essere il campo in cui ci sentiamo, come Chiesa, di muoverci e lavorare in questo tempo di Covid, nella piena fiducia che ogni piccolo sforzo individuale prima e poi anche collettivo, possa veramente condurci verso la realtà di un mondo migliore. Il cambiamento non è solo un obiettivo da raggiungere, ma laboriosità, impegno e allo stesso tempo capacità di guardarsi dentro. Sarà proprio il cambiamento che la Parola saprà produrre in noi, ispirando le nostre esistenze individuali, a guidarci nel cammino insieme agli altri e a sostenerci a vicenda quando le nostre forze vengono meno. L'altro evento, interreligioso, affronta il tema della tutela ambientale. Si uniscono in preghiera alcuni rappresentanti del cattolicesimo del protestantesimo e della comunità islamica per impegnarci in un dialogo a favore del benessere

comune a tutela del territorio che, durante il blocco con la sospensione delle attività industriali, sembrava essersi rigenerato.

Essere un giovane pastore all'inizio del suo ministero durante la pandemia è un'esperienza che definirei strana. La pastorale è fatta di incontri e fisicità. Attualmente alcune persone hanno paura e non vogliono essere visitate. È quindi necessario attivare altri metodi. Per chi non ha problemi ad avere visite, è necessario utilizzare tutti gli strumenti di precauzione come maschere e gel disinfettanti e rispettare le distanze sociali. È preferibile incontrare i fratelli e le sorelle in un luogo aperto o ben ventilato, se possibile. Per chi è più insicuro è preferibile l'uso del telefono o delle piattaforme social.

Sto svolgendo un lavoro tra i giovani per incoraggiarli nell'annuncio della Parola in questo tempo di Covid. sulla base del testo di II Timoteo 1,7-10 dovranno esprimersi sul tema: "*il vangelo di cui oggi non vogliamo vergognarci*". Saranno inoltre coinvolti nella preparazione di un *Contest* in cui saranno chiamati a esprimersi in modo creativo, anche attraverso i social network e il web, sul tema dell'Unità nella diversità. Con i monitori della Scuola Domenicale stiamo organizzando una ripresa sicura delle attività per i nostri bambini. Sono consapevole dei tempi difficili in cui sto svolgendo questo compito, ma mi sento come un medico o un infermiere chiamato a fare il suo lavoro proprio nel mezzo di una pandemia.

Confido nell'aiuto misericordioso di Dio e allo stesso tempo ho la responsabilità della mia salute e di quella dei membri delle comunità che servo.

La storia della Chiesa ci insegna che nei momenti di maggiore tensione e crisi il Signore è riuscito a guidare i credenti verso orizzonti inaspettati. Sono sicuro che lo farà ancora oggi e anche se siamo tanti, diversi, lontani, Dio ci unirà in uno scopo che è Suo e non nostro.

Affrontiamo il tempo che ci attende con grande coraggio, passione, attenzione e cura. L'Italia ha dimostrato di saper affrontare la piaga del virus, ma solo con l'aiuto di Dio potremo combattere quella dell'odio.

Di fronte all'incertezza del nostro futuro, secondo me, possiamo nutrire la nostra fede in Dio e credere che in qualche modo Egli ci guiderà. Di fronte alla minaccia di un mondo che cade nel vortice della violenza alziamo la nostra voce annunciando, con tutti i mezzi a nostra disposizione, che "*l'amore non fa male al suo prossimo*" (Rm 13,10a).

La sfida dell'inclusione nel tempo di Covid19: la storia di Zaccheo, Luca 19: 1-10

Immagina di essere abbastanza basso di statura da non riuscire a farti spazio tra una folla di persone che si accalcano per vedere passare qualcuno.

Basso e allo stesso tempo interessato a capire cosa sta succedendo ma troppo piccolo per allungare lo sguardo.

Odiato e per questo ostacolato in tutti i modi possibili.

Respinto, ignorato, colpevole e quindi nella posizione di chi non può assolutamente avanzare pretese.

Prova a immaginarti come Zaccheo, il personaggio del nostro testo.

Abbiamo informazioni importanti su quest'uomo nelle primissime righe di questo passaggio:

È un ebreo, un pubblicano e un uomo ricco.

La nostra traduzione ci dice anche che era un "capo", quindi un uomo con una certa posizione sociale di rilievo. Questa, tuttavia, potrebbe essere stata un'interpretazione successiva per molti studiosi, infatti il testo greco che usiamo ci dice semplicemente che era un funzionario delle tasse, uno che fa "recupero crediti" in breve.

Dunque un pubblico impiegato al servizio dei romani, cioè quelli che opprimevano il popolo ebraico con tasse ritenute ingiuste dalla popolazione.

Zaccheo, quindi, per il ruolo che ha svolto non era un uomo amato dalla gente e di certo non avrebbe dovuto essere così importante a livello sociale anche perché, se lo fosse stato, avrebbe avuto un posto di rispetto e non avrebbe dovuto salire con difficoltà su un sicomoro per vedere Gesù.

Insomma, un uomo che incarna un paradosso particolare: ricchezza e impotenza nella stessa persona.

Questo testo dimostra chiaramente che nella società antica non sempre essere ricchi significava anche essere potenti.

La società ebraica, poi, esaltava di più la virtù della giustizia e Zaccheo è detto "peccatore" perché, come si può vedere dal racconto, si è arricchito in modo ingiusto.

I suoi beni vengono procurati con astuzia e non sono conseguenza della fatica sua o dei suoi padri, ma di un'azione scorretta.

È quindi un uomo che deve il suo benessere a una condizione che umanamente lo rende un fallimento nella società.

Abbiamo un quadro abbastanza completo di chi fosse quest'uomo, che probabilmente deve la sua bassa statura anche alla sua giovane età.

Gesù sta entrando in Gerico, la prima città conquistata da Israele sotto Giosuè e in quel momento il luogo che ospitava uno dei palazzi più imponenti e maestosi di Erode il Grande, segno dell'opulenza della casta che opprimeva il popolo ebraico proprio con un sistema di riscossione delle tasse troppo pesante e che colpisce le classi più deboli.

In quel luogo emblematico, perché specchio di una società soggiogata dal potere romano, si svolge la nostra storia.

Gesù attraversa quel luogo prima di andare a Gerusalemme dove morirà sulla croce e poi rovescerà il potere della distruzione risorgendo il terzo giorno.

Ripercorre la strada che Israele ha intrapreso con Giosuè nella conquista della terra, sfidando l'opulenza dell'oppressore con il suo annuncio di amore e liberazione.

Il piccolo e odiato Zaccheo non vuole semplicemente vedere Gesù, per curiosità personale, ma è profondamente interessato a capire chi egli è.

Il testo ci fa capire che quest'uomo, distrutto dalla corruzione, non si arrende all'evidenza di una vita sprecata solo per accumulare ricchezze, ma probabilmente vuole capire se con Gesù può finalmente trovare un senso alla sua esistenza.

I romani piantano alberi di sicomoro lungo le strade per fornire ombra e il povero Zaccheo è costretto a scalarne uno per riuscire nel suo intento.

Pensa a questa immagine: un uomo, smarrito, rifiutato, solo, sul ramo di un albero.

La sua condizione è simile a quella di tante persone, innocenti e colpevoli, ai margini e senza speranza. Persone che possono aver fatto scelte sbagliate e che per questo si sono ritrovate ad affrontare situazioni difficili e anche l'abbandono di amici e parenti.

Tutto il bene materiale che era riuscito a conquistare con la sua astuzia non gli garantiva bontà e felicità.

La sua vita sarebbe stata proprio come quella di un ometto rannicchiato su un sicomoro se Gesù non avesse alzato lo sguardo per vederlo mentre passava.

Lo sguardo di Gesù illumina, come un faro nella notte, l'esistenza di Zaccheo e si sofferma su di lui proprio come se avesse finalmente trovato esattamente quello che cercava in quel luogo.

Proprio come facciamo quando, con la lanterna, di notte, cerchiamo un oggetto smarrito in giardino e finalmente lo troviamo.

Il Signore trova Zaccheo e lo fa scendere dal sicomoro ed è in quel preciso momento che l'uomo passa dall'isolamento e dalla vergogna alla presenza di Gesù che desiderava fortemente conoscere.

Lo chiama per nome: - "Zaccheo" - lo identifica e lo riconosce con stupore e poi aggiunge - "affrettati e scendi, perché oggi devo dimorare a casa tua" (Luca 19, 6)

Gesù dichiara perché era in quel luogo; aveva una missione e cioè quella di fermarsi a casa di Zaccheo.

Non basta che Gesù lo abbia trovato, vuole entrare nella dimensione del suo fallimento: la casa di Zaccheo è quella di un peccatore.

Ci sono molti modi di vedere le cose, numerose prospettive:

Zaccheo vede, dal suo sicomoro, con il desiderio e la speranza di capire, le persone intorno a lui invece osservano per giudicare, ma Gesù guarda per cercare, trovare e salvare.

Il piccolo uomo apre la sua casa a Gesù perché ha finalmente visto, dal punto di vista della grazia di Dio in Cristo, ciò che desiderava vedere da quel sicomoro: la possibilità di un cambiamento per la sua vita distrutta.

Agli occhi della folla, Zaccaria non merita di far parte della comunità a causa della sua condotta; è escluso.

L'intervento di Gesù, però, ci dice che proprio quelli che non riteniamo degni della nostra considerazione vanno cercati e trovati a tutti i costi.

La missione di Gesù è ripristinare l'individuo offrendogli la possibilità di cambiamento perché è solo cambiando individualmente che possiamo migliorare la nostra società.

Forse non abbiamo la possibilità di cambiare il mondo, ma possiamo iniziare guardando dentro e intorno a noi facendo quei piccoli gesti quotidiani di giustizia che possono fare la differenza.

Come andare alla ricerca del perduto in un tempo di allontanamento sociale?

Il sicomoro, oggi, potrebbe essere il web. Molte persone usano il web per comunicare, ma anche per cercare qualche forma di verità. Il problema è che il Web, purtroppo, è ormai pieno di informazioni spacciate per verità, ma che non hanno basi valide e servono solo a confondere le persone e a manipolarle. In questo momento bisogna, a mio avviso, imparare a confrontarsi con il Web che è una risorsa importante soprattutto in un momento di lontananza sociale. Dobbiamo allungare lo sguardo, come fece Gesù con Zaccheo, e pensare alle tante persone sole, escluse, che cercano le risposte, che usano internet e annunciano loro un messaggio di salvezza e di speranza. È necessario ampliare gli orizzonti e includere un pubblico più ampio nella propria attività di annuncio evangelico. Tentare di entrare nella dimensione dell'emarginazione e della solitudine per avvicinare le persone a una vita comunitaria fatta di persone reali. La sfida che affrontiamo è quella della condivisione e dell'inclusione nel tempo del distanziamento. Credo che molti di noi, costretti ad avere un rapporto fraterno via Web, abbiano imparato a utilizzare al meglio le risorse che questo mezzo di comunicazione offre.

Anche dietro una visione in streaming di un servizio domenicale potrebbe esserci uno Zaccheo che è fortemente interessato a capire chi è Gesù.